

Franco Minganti, «*Altre x-roads*» Bacchilega Ed., pp. 175, euro 15.
Marcello Lorrain, «*William Parker. Conversazioni sul jazz*», Auditorium Ed., pp. 140, euro 18.
Ben Ratliff, «*Come si ascolta il jazz. Conversazioni con Shorter, Metheny, S. Rollins, O. Coleman, B. Marsalis e altri*», trad. di M. Bertoli, minimum fax, pp. 242, euro 16.

do situazioni. Perché la grande, radicale novità che i neri hanno portato alla cultura anglosassone è stata proprio quella di tenere in sinergia costante tutti questi elementi, mostrandoli ostinatamente come aspetto distintivo e imprescindibile della loro presenza sul territorio e nella cultura del Nord America. In tal senso, l'ideale anello di congiunzione pratica e legittimazione teorica ai suoi ragionamenti è Amiri Baraka, straordinaria figura di poeta-intellettuale-militante, che attraversa, esplicitamente citato o in filigrana, quasi tutte le pagine e rappresenta un indubbio elemento di continuità nel lavoro di Minganti (a questo proposito voglio ricordare l'ottimo *Amiri Baraka. Ritratto dell'artista in nero*, curato con Giorgio Rimondi nel 2007).

Sempre di black music americana contemporanea si occupa Marcello Lorrain che però, con il suo monografico *William Parker. Conversazioni sul jazz*, si concentra esclusivamente sul celebre contrabbassista, compositore, band leader e infaticabile agitatore della scena avant-jazz newyoke-

TRAGITTI AFROAMERICANI FINO ALL'INCROCIO COL RAP L'ANELLO TRA GIGANTI E NOVITÀ È IL POETA BARAKA

se. Il libro, il primo in assoluto a occuparsi in maniera così approfondita del carismatico musicista, è stato scritto montando una serie di interviste realizzate tre anni fa nel corso delle quali Parker si espone senza reticenze, procedendo in maniera cronologica dalle sue origini: «Sono nato al Bronx Hospital il 10 gennaio 1952», al Vision Festival (incredibilmente l'unico festival di jazz al momento rimasto attivo a New York, del quale è direttore artistico). Grazie alle domande di Lorrain, che del musicista è chiaramente complice e appassionato sostenitore, ne viene fuori un'auto-biografia di radicale sincerità, dove oltre alle straordinarie competenze artistiche e culturali di spregiudicata trasversalità: «C'è stato un periodo in cui i miei eroi erano Dante, Donatello, Savonarola e Jackson Pollock», emerge in maniera eclatante la sua smisurata umanità, un senso di solidarietà sociale e una consapevolezza politica che il lettore apprende dall'esposizione tanto pacata quanto ferma e irriducibile dei suoi pensieri. E raccontando di sé finisce con il raccontare anche della New York più bella, creativa, indipendente e spericolata degli ultimi quarant'anni: dalle Black Panthers a Cecil Taylor, da Sun Ra ad... Amiri Baraka. ❖



Abbey Lincoln, a sinistra, insieme al batterista, e per otto anni suo marito, Max Roach

Abbey Lincoln se n'è andata Cantò in jazz la libertà nera

Aldo Gianolio

CRITICO JAZZ

A ottant'anni se n'è andata anche Abbey Lincoln, la grande cantante afro-americana che è stata forse l'ultima «vera» erede di Billie Holiday e che fu moglie (nel 1962, poi separata nel 1970) del più importante batterista della storia del jazz, Max Roach, con cui registrò capolavori e condivise assidue battaglie politiche per l'affermazione dei diritti civili negli Usa. Anche Max Roach si era spento a metà agosto: lui la sera del 16 (del 2007), Abbey la sera del 14, dopo una lunga carriera che l'aveva vista attiva sino a pochi mesi prima e dopo aver registrato, sotto suo nome, una ventina di splendidi dischi nei quali (inusualmente per le cantanti jazz, che in genere rimangono «semplici» interpreti), spesso presentava nuove canzoni da lei composte sia nei testi che nella musica.

Abbey Lincoln era nata col nome di Anna Marie Wooldridge il 6 agosto 1930 a Chicago e cominciò come cantante d'intrattenimento in bar e ristoranti: le qualità canore la fecero presto notare sino a registrare nel 1956 con Benny Carter *Abbey Lincoln's Affair*, mentre la strepitosa bellezza, oltre alle doti di recitazione e di presenza scenica, la fecero debuttare nel cinema nel film *The Girl Can't Help It* del 1957, a cui ne seguirono diversi altri, come *Nothing But A Man* di Michael Roemer (1964), *For Love of Ivy* dove era co-protagonista assieme a Sidney Poitier (1968) e *Mo' Better Blues* di Spike Lee (1990).

Conobbe Roach durante la registrazione del primo di tre album per la Riverside (*That's Him*, 1957, seguito da *It's Magic*, 1958, e *Abbey Is Blues*, 1959), nei quali aveva messo in mostra una voce tumultuosa di sentimenti, drammaticamente acre e con un forte propensione alla sfasatura ritmica della melodia rispetto al tempo di base caratterizzando il suo modo di interpretare lo swing.

Formando sodalizio artistico oltre che sentimentale con Max Roach, sotto la sua guida partecipò nel 1960 alla registrazione di uno dei capolavori assoluti del jazz, musicalmente avanzato, con forti richiami ancestrali africani, e politicamente schierato: *We Insist! - Freedom Now Suite*, per la Candid. Sino a quel momento le opere dei jazzisti si potevano chiamare al massimo *Freedom Suite*, come quella celeberrima di Sonny Rollins di un paio d'anni prima, anelando però solo a una libertà vagamente intesa; ora Abbey Lincoln e Roach «insistevano» nel pretendere la libertà (specificatamente degli afro-americani) «now», subito. Il disco è di una bellezza stravolgente, con testi cantati dalla Lincoln con rabbia mista a dolore e melanconia, con ospite d'eccezione il veterano tenor-sassofonista Coleman Hawkins e con la batteria di Max Roach mai così vicina ai tamburi d'Africa. Da lì a poco, anche grazie al lavoro della Lincoln e di Roach, sarebbe nato il free jazz più politicizzato, quello di Archie Shepp, che diede una scossa tellurica a quel pur fecondo mondo.

Dopo aver partecipato ad altri dischi di Roach (*Straight Ahead* e *Percussion Bitter Suite*), la Lincoln passò un periodo di inattività dovuto alle ripercussioni causate dalla sua presa di posizione politica per riprendere, dal principio degli anni Settanta, una intensa attività di solista costellata di magistrali esibizioni live e di pregevoli ed emozionanti dischi: *Golden Lady* del 1980, *Abbey Sings Billie* del 1987, *You Gotta Pay The Band* del 1991, sino all'ultimo *Abbey Sings Abbey* del 2007. ❖

Il concerto

Iron Maiden da «tutto esaurito» I campioni del Metal in Italia

Nel Metal hanno un posto di riguardo e se lo sono guadagnato tutto. Gli Iron Maiden sono stasera a Villa Manin a Udine, il concerto è «sold out» con il 65% dei biglietti venduti all'estero e va riconosciuto alla band britannica - che uno apprezzi o meno il genere heavy con la sua dose di magniloquenza e retorica - che il palcoscenico le è perfettamente congeniale e sa coinvolgere il pubblico come pochi.

Il gruppo è nato nel 1975, nella stagione hard rock. Con l'aria da duri e diversi cambi di formazione, la «vergine di ferro» (antica specie di sarcofago con chiodi per torturare) ha rinnovato molto il metal. Il concerto friulano è l'unica tappa italiana del «Final Frontier World Tour».